IL CAFFÈ

(Due ore di volontariato all'ospedale psichiatrico)

Dieci minuti e siamo ancora qui, dietro questa porta di freddo alluminio, il cappotto al braccio e sopra il cappotto, in bilico, un vassoio, all'altra mano un pesante borsone che non oso poggiare a terra, l'odore di straccio, passato da poco, me lo impedisce.

Fuori c'è la neve, ma qui il caldo è insopportabile. Abbiamo fatto le scale a piedi e in fretta per essere puntuali.

Non insistiamo a suonare, a volte capita qualche emergenza e non ci lasciano entrare.

Siamo autorizzati all'ingresso per due ore, dalle 15 alle 17.

Riprovo a suonare, per la terza volta: «Identificatevi» dice una voce al citofono, non mi sembra la stessa di prima, ma come gli altri, mette giù senza rispondere.

Sentiamo il rumore delle chiavi aprire una porta, poi dei passi in corridoio, sentiamo aprire la doppia porta dell'ingresso, poi quella dietro cui stiamo aspettando.

Alzo la testa per guardarlo in faccia e salutare, lui si gira: «Chiamateci se avete bisogno» e si affretta verso l'infermeria da dove un televisore trasmette: «Un posto al sole» mi dice la collega, sorridendo e strizzando l'occhio «a quest'ora…» e aggiunge: «ma lui sembra più un buttafuori», «li scelgono apposta» dico sottovoce «hai notato che sono quasi tutti così?»

La collega si incammina verso la sala comune, io mi affaccio ad ogni stanza: «Buon pomeriggio, abbiamo portato del caffè e un dolce, chi ne ha voglia può raggiungerci in sala.»
Sono quasi tutti coricati, qualcuno seduto sul letto ciondola le gambe e si scruta le mani, un altro guarda fisso attraverso la doppia vetrata della finestra, di fronte c'è un grande parco, da quella parte, si vede il lago dei cigni e accanto la voliera dei gufi.
Entro in tutte le stanze, tranne una, è chiusa a chiave. Proverò più tardi.
Raggiungo la collega nella sala, ho portato del caffè nel thermos e i bicchieri di carta, e una borsa piena di libri e giornali, il giorno prima ho fatto il giro delle edicole e sono riuscita a recuperare delle riviste, e qualche libro da parenti e amici.
La mia collega ha preparato un dolce, ha portato un gioco di società e le carte da gioco.
Su un tavolino dispongo libri e riviste, su un altro i bicchieri per il caffè.
Sentiamo dei passi in corridoio, delle voci, qualcuno si affaccia a curiosare.
Si comincia dal caffè: «È buono! È caldo! Ci voleva!» Pochi minuti e il tavolo è circondato.
«Posso averne un altro?» dice qualcuno dietro di me. Due hanno iniziato a giocare a carte, altri, dietro le loro spalle suggeriscono.
La mia collega spiega a quattro ragazze le regole del gioco di società.

«IO NON SONO COME LORO»

La stanza si riempie di voci, di passi, di sedie che strisciano sul pavimento.

Lui si avvicina con un'andatura incerta ma dignitosa. Ha quarant'anni, la barba lunga, la giacca del pigiama sbottonata. Sotto, una canottiera non pulita che racconta notti difficili.

Si ferma davanti a me.

«Io non sono come loro» dice piano, come se fosse una confidenza. «Io sono qui perché bevo e poi non mi controllo.»

Non c'è arroganza nella frase. C'è bisogno di distinzione.

Come se la dignità dipendesse da una sfumatura.

Ha in mano una rivista. In copertina un motoscafo, un Canados 90 extra lusso. A bordo, un uomo abbronzato e sorridente posa come un Dio olimpico.

«Mi piacerebbe avere questo» dice. «Ma non ho diecimila euro.»

Sorrido. «Non preoccuparti, quello solo lui può permetterselo» rispondo, indicando il miliardario stampato in copertina.

Lui ride. Una risata breve, sincera.

Mentre mi chiedo se faccio bene a non selezionare le riviste che porto, lui si siede e continua a sfogliare, sorride e il suo sguardo si perde in quel mondo.

Si chiama Marco.

Prima di essere «quello che beve», era un meccanico nautico sul litorale. Le barche le conosceva davvero. Sapeva ascoltare il rumore dei motori, distinguere un difetto dal respiro.

Il mare lo aveva sempre calmato.

Aveva una moglie, Laura, e una figlia di otto anni che disegnava barche con finestre enormi e bandiere colorate.

La vita non era lussuosa. Era sufficiente.

Il primo bicchiere non è mai il problema.

Arriva la sera, dopo il lavoro. Una birra con i colleghi. Poi due. Poi qualcosa di più forte.

«Per rilassarmi» diceva.

Non era un uomo violento. Era un uomo stanco.

E l'alcol sembrava un modo semplice per abbassare il volume dei pensieri.

Il cantiere ha chiuso all'improvviso. Un fallimento, debiti, porte sbarrate.

Marco ha iniziato a bere anche di mattina.

Laura ha resistito un anno. Poi ha fatto le valigie.

«Non sei cattivo» gli ha detto. «Ma quando bevi non sei più tu.»

Lui non ha risposto. Perché non sapeva più chi fosse "lui".

Quando dice «bevo e poi non mi controllo», non sta parlando solo di rabbia.

Sta parlando delle telefonate notturne, delle promesse non mantenute, dei soldi spariti, delle urla alla madre quando cercava di aiutarlo.

Una volta ha spaccato lo specchio del bagno perché non sopportava la faccia che vedeva.

Non ha mai fatto male a sua figlia. Ma ha fatto male davanti a lei.

E questo, per lui, è peggio.

È arrivato in reparto dopo una notte in cui ha bevuto fino a perdere conoscenza in strada.
Qualcuno ha chiamato l'ambulanza. Non era la prima volta.
Ma questa volta, al risveglio, ha detto che non voleva tornare a casa così.
«Aiutatemi a smettere» ha detto.
Non tutti arrivano qui chiedendo aiuto. Alcuni ci vengono portati.

Sfoglia la rivista con attenzione tecnica. Guarda i dettagli del ponte, la cabina, la plancia di comando.
«Vedi questo?» mi dice, indicando un particolare del motore. «Questo consuma un'enormità. Ma quando parte…senti che potenza.»
I suoi occhi si illuminano. Non per il lusso. Per il meccanismo.
In quel momento non è un paziente. È un uomo competente.
Il mare sulla pagina è immobile, ma dentro di lui qualcosa si muove.
«Non voglio il motoscafo» dice a un certo punto, quasi parlando tra sé. «Mi basterebbe tornare a lavorare su uno così.»
Non sogna di essere il miliardario in copertina.
Sogna di stare dietro, con le mani sporche di grasso, a farlo funzionare.
Il problema non sono i diecimila euro.
È la distanza tra ciò che era e ciò che è diventato.

«Io non sono come loro» aveva detto entrando.

Forse voleva dire: non sono matto, non sono perso, non sono finito. Forse voleva solo salvare un frammento di identità.
L'alcol non è il suo unico problema. È la toppa su una ferita più profonda: la perdita del lavoro, della famiglia, del rispetto di sé.
Quando smette di sfogliare, resta con la rivista aperta sulle ginocchia. Sorride ancora ma è un sorriso fragile.

La ragazza che aveva dimenticato la musica

Nelle stanze sono rimasti in pochi, anche gli infermieri si avvicinano.

Una ragazza bionda, alta, molto bella, fa su e giù nel corridoio, arriva alla porta d'ingresso poggia entrambe le mani e poi ritorna indietro, ha una gamba del pigiama arrotolata fino all'inguine, l'altra scende alla caviglia.

Le chiedo se vuole il caffè, mi guarda e va via.

Si avvicina l'infermiere: «È una concertista» mi dice, «fino a pochi giorni fa suonava il pianoforte in giro per il mondo, i genitori hanno portato dei filmati, cerchiamo di farglieli rivedere, sembra non ricordarsi di niente, è arrivata in emergenza, scortata dai carabinieri.»

La guardo di nuovo. Cammina. Tocca la porta. Torna indietro.

Sembra una fuga.

Si chiama Elena.

Ha ventisette anni e una biografia che, letta su carta, sembra una favola moderna: primo concerto a nove anni, conservatorio con lode, tournée tra Vienna, Parigi e New York.

A quindici anni aveva suonato al Teatro della Scala. A ventitré

Al Carnegie Hall.

I giornali parlavano di "talento cristallino", di "tecnica impeccabile", "di interpretazione matura oltre l'età".

Ma nessuno aveva scritto della sua insonnia.

Elena aveva imparato prima a leggere le note che le parole. Sua madre raccontava che a tre anni cercava melodie sul pianoforte come altri bambini cercano caramelle.

Il padre la guardava suonare con le mani incrociate dietro la schiena. Orgoglioso. Commossi entrambi, ma in modo diverso.

Il talento era diventato ben presto un progetto.

Le giornate si erano fatte disciplina: scuola, cinque ore di studio, concorsi, audizioni. Ogni errore corretto subito. Ogni esitazione analizzata.

Il pianoforte non era uno strumento. Era il centro gravitazionale della famiglia.

Quando il successo è arrivato, non ha portato sollievo.

Hotel silenziosi, camere tutte uguali, applausi che si accendevano e si spegnevano in pochi minuti.

Le mani applaudivano lei, ma nessuno vedeva le sue.

Prima di ogni concerto, il respiro si faceva corto. Le dita fredde. La paura non era di sbagliare una nota: era di non essere più quella promessa eterna che tutti raccontavano.

Una promessa non può invecchiare. Non può stancarsi.

La crepa è arrivata una sera, durante una prova.

Un passaggio che aveva suonato mille volte si è spezzato sotto le dita. Non un errore evidente, ma un vuoto improvviso. Per un secondo non ha ricordato cosa venisse dopo.

Un secondo basta per spaventare chi vive di memoria.

Da quel giorno ha iniziato a temere l'oblio. Più lo temeva, più la mente si irrigidiva.

L'ansia è diventata un ronzio costante.

I vicini hanno chiamato i carabinieri perché suonava a notte fonda. Non un brano. Un frammento ripetuto all'infinito, sempre più veloce, sempre più forte.

Quando sono entrati, lei rideva. Diceva che doveva finire, che il tempo stava per scadere, che non poteva fermarsi o tutto sarebbe crollato.

Non era aggressiva. Era altrove.

L'hanno trovata scalza, le mani arrossate, lo sguardo acceso di una luce che non era gioia.

In pronto soccorso parlava in modo confuso. Diceva di non chiamarsi Elena.

Ora cammina nel corridoio.

I genitori hanno portato i video: lei in abito lungo, i capelli raccolti, il pubblico in piedi. Le hanno messo davanti un tablet.

Ha guardato le immagini come si guarda un'attrice sconosciuta.

«Chi è?» ha chiesto.

La madre ha pianto.

Non è una perdita totale di memoria. Sa come si tiene una forchetta, sa firmare il suo nome. Ma la parte luminosa, pubblica, musicale, quella sembra spenta.

Come se il cervello avesse chiuso una stanza per sopravvivere.

«A volte il cervello ha bisogno di staccare la spina e per questo ci sono i sedativi» mi aveva detto un medico con cui un giorno mi sono "scontrata" in corridoio mentre versavo il caffè nel bicchiere che un paziente teneva in mano.

LA STANZA PROIBITA

Approfitto della disponibilità del "gigante buono", gli chiedo di farmi entrare nella stanza chiusa a chiave.

Scuotendo la testa si allontana, io continuo a guardare la ragazza, sento il rumore delle chiavi, l'infermiere davanti alla porta della stanza "proibita" mi fa cenno di seguirlo.

«Se è sveglia ti faccio entrare» dice.

Non è sveglia, al polso un bracciale di gomma agganciato al letto. Non stringe, ma trattiene. È un gesto fermo, non violento. Eppure fa male guardarlo.

«Perché legarla? Non basta sedarla?» chiedo con evidente indignazione.

«La cara signora è capace in un minuto, di mettere sottosopra il reparto» risponde, «non siete qui per dirci come lavorare».

Prima di richiudere la porta prende il caffè dalle mie mani e lo poggia sul comodino.

Si chiama Teresa.

Sessantotto anni. Vedova da tre. Due figli adulti che vivono in altre città Una casa piena di fotografie e centrini lavorati all'uncinetto.

Prima di arrivare qui, Teresa era quella che organizzava pranzi per tutti. La prima a portare una torta nuova, l'ultima ad andare via. Nessuno avrebbe pensato di vederla in una stanza con un bracciale al polso.

Dopo la morte del marito, qualcosa si è incrinato. Non subito. All'inizio c'è stata la compostezza: il funerale, le condoglianze, le pratiche burocratiche.

Poi il silenzio.

Le notti sono diventate lunghe. Teresa diceva di sentire rumori in casa. All'inizio i figli pensavano fosse solo solitudine.

Poi ha iniziato a chiamarli alle tre del mattino.

«C'è qualcuno in cucina» Non c'era nessuno.

Col tempo le ombre hanno preso forma.

Un uomo dietro la tenda. Una donna sulla poltrona del marito. Passi nel corridoio.

Teresa non era spaventata. Era indignata.

«Entrano senza chiedere permesso»

Quando i figli hanno provato a contraddirla, si è arrabbiata come non aveva mai fatto.

«Non sono pazza!» gridava. E in quella frase c'era più paura che rabbia.

È arrivata in reparto dopo aver rovesciato un tavolo nella sala d'attesa del medico di base.

Diceva che lui faceva parte di un complotto, che voleva avvelenarla con le pillole.

In ospedale si è rifiutata di farsi visitare. Ha spinto un'infermiera. Ha lanciato un vassoio.

Non per cattiveria. Per difesa.

Quando il mondo diventa ostile, anche un gesto gentile sembra un'aggressione.

Gli infermieri non esagerano. Quando Teresa è sveglia e in piena agitazione, la sua energia è impressionante. Sposta sedie, strattona lenzuola, urla nomi che nessuno riconosce.

Ha graffiato un medico. Ha tentato di scappare scalza in corridoio.

La sedazione la rallenta, ma non sempre basta. Il bracciale non è una punizione. È un argine.

Ma resta una ferita agli occhi di chi guarda.

Un pomeriggio la trovo sveglia e calma.

Il bracciale è slacciato. Sta seduta sul letto, i capelli sottili raccolti con una molletta rosa.

Mi guarda con diffidenza, ma non ostilità.

«Lei chi è?» chiede. «Una volontaria».

Annuisce. «Ha visto mio marito? È uscito senza giacca.»

La voce è dolce, preoccupata.

In quel momento non c'è furia. C'è una donna che aspetta qualcuno che non tornerà.

Capisco allora quanto sia sottile il confine tra proteggere e imprigionare.

Quando Teresa si agita, non riconosce nessuno. Non riconosce il letto, le pareti, il suo stesso corpo. Una volta ha provato a infilarsi sotto il materasso, convinta che fosse una botola.

«In un minuto mette sottosopra il reparto» aveva detto l'infermiere.

È vero.

Ma in altri minuti sa sorridere, sa ringraziare, sa chiedere dell'ora come qualsiasi altra persona.

Non è sempre tempesta. È un tempo che cambia all'improvviso.

«State attenti» ripetono nelle riunioni dell'associazione. Siamo gli unici volontari ammesso lì dentro. Una parola di troppo, una critica aperta, e l'autorizzazione svanisce.

Così impariamo a misurare le domande. A non giudicare ad alta voce.

Ma dentro di me la domanda resta: quanto pesa, per una donna come Teresa, svegliarsi con un bracciale al polso?

Un giorno entro e la trovo agitata. Urla che le hanno rubato la borsa.

Il bracciale è di nuovo agganciato. Mi avvicino piano. Non le parlo delle ombre. Non la contraddico. Le dico soltanto: «Sono qui».

Per un attimo mi guarda come se mi vedesse davvero. La mano libera si tende verso di me. La prendo.

Si calma lentamente, come un mare dopo la raffica.

Quando esco dalla stanza proibita, il rumore delle chiavi mi pesa più del solito.

Teresa non è la furia che rovescia sedie. Non è il bracciale. Non è la diagnosi scritta in cartella.

È una donna che ha perso il marito e, insieme a lui, l'orientamento nel mondo.

A volte la sua mente costruisce nemici. A volte il reparto deve creare confini.

In mezzo ci siamo noi, con un caffè in mano e troppe domande che non possiamo fare ad alta voce.

E ogni volta che sento le chiavi girare, mi chiedo quale sia la vera prigionia: quella del polso, o quella della memoria che si spezza.

ANNA

Chiedo se c'è qualcun altro a cui posso offrire il caffè, mi indica una stanza, entro e mi trovo di fronte ad una scena che ho visto solo in una vignetta della settimana enigmistica.

Un ragazzo disteso sul letto, braccia e gambe ingessate, accanto a lui, una ragazza che come mi vede si avvicina e mi abbraccia.

«Anna, ma tu che ci fai qui?»

La prima volta che avevo visto Anna aveva i polsi fasciati male, come se le bende fossero un pensiero messo in fretta per non pensare. Piangeva senza guardarmi. Diceva che non era per morire, era per smettere di sentire.

Aveva vent'anni e parlava come chi ha già perso qualcosa che non sa nominare. Racconta di Antonio, della sua gelosia che le chiudeva le finestre, delle amiche lasciate, della scuola abbandonata.

«Io voglio studiare» diceva. E in quella frase c'era tutto.

La sua prima crisi al quarto liceo era arrivata silenziosa. Voti alti, insegnanti che la lodavano, ma dentro un tremore continuo.

Antonio era arrivato in quel periodo. All'inizio la faceva sentire scelta, speciale. Poi aveva iniziato a dirle che gli altri la guardavano troppo, che rideva forte, che i libri la allontanavano da lui.

L'amore si era trasformato in recinto.

Anna aveva smesso di studiare non per lui, ma per la paura di perderlo. E quando si era accorta che si stava perdendo da sola, era già tardi.

Qualche mese prima dell'incontro in quella stanza, Anna stava per essere dimessa.

Si era avvicinata con un filo di luce negli occhi: «Lo lascio. Torno a scuola. Io voglio studiare.»

La sua voce tremava ma era viva. Avevo creduto che ce l'avrebbe fatta. Anche lei lo credeva.

A volte la speranza è un ponte costruito in una notte: regge finché nessuno ci salta sopra.

Quando la incontro in quella stanza, non sono i polsi fasciati. È il suo sguardo.

Mi abbraccia con un'urgenza che fa male.

«Anna, ma tu che ci fai qui?» le chiedo, come se non lo sapessi.

Non risponde subito. Si gira verso il ragazzo con braccia e gambe ingessate.

«Ma io sono più grave.» Lo dice come fosse una medaglia.

«È la terza volta». Lo sussurra, ma vuole che si sappia.

Accanto al letto del ragazzo, Anna sembra in competizione.

«Lui non vuole morire» dice. «Io si»

C'è qualcosa di feroce nella sua affermazione. Non è verità, è disperazione che vuole essere vista.

Quando il dolore non viene riconosciuto, si amplifica. Si fa teatro. Si fa gesto estremo.

Anna non vuole morire. Vuole che qualcuno resti quando lei dice di volerlo fare.

Antonio non è lì, ma è presente come una macchia sui muri.

Dopo la dimissione, lui era ritornato. Non con rabbia, ma con lacrime. Le aveva detto che senza di lei non viveva.

Anna aveva confuso la dipendenza per amore. E quando aveva provato a respirare da sola, lui aveva stretto di più.

La terza volta non è stata per morire. È stata per scappare da una gabbia invisibile.

Le chiedo piano: «Se potessi scegliere una cosa per domani, quale sarebbe?» Non dice “morire”, dice: «Iscrivermi di nuovo».

E lì capisco. Il desiderio di studiare non è un capriccio. È la sua identità che bussa. È la parte di lei che non vuole scomparire.

Anna è fragile, si. Ma è anche la ragazza che, al quarto liceo, prendeva dieci in filosofia.

È quella che sa analizzare le poesie e smontare i pensieri come ingranaggi.

Il suo problema non è la debolezza. È aver creduto di non meritare libertà.

Le dico: «Non sei più grave. Sei più stanca.»

E lei per la prima volta non ribatte.

Prima di uscire dalla stanza, le prometto che porterò un libro la prossima volta. Non un manuale. Un romanzo.

Anna sorride appena. Non è guarita. Non è salva. Ma non è nemmeno finita.

La sua storia non è quella di chi vuole morire. È quella di chi deve imparare a vivere senza chiedere permesso.

IL RAGAZZO DEL TERZO PIANO

Sposto lo sguardo al letto: biondo, esile, l'aspetto del bravo ragazzo.

«Troppo piccolo per essere qui» penso.

Come se mi avesse letto nel pensiero: «Ho diciotto anni, sono di Milano, Ho fatto una cazzata! Sono qui in vacanza, sto' a casa di mia zia, qui sono solo, mi sono buttato dal terzo piano.»

Luca è sempre stato "il bravo ragazzo". Buoni voti, poche parole, mai un problema. I genitori lo descrivono come tranquillo. Gli insegnanti come educato.

Ma nessuno chiede mai ai tranquilli cosa pensano quando restano soli.

A casa non si urla. Si pretende. Il padre parla di futuro come di un investimento. La madre misura l'amore in risultati.

Luca non ha mai deluso nessuno, Tranne sé stesso.

La pressione non è fatta di schiaffi. È fatta di silenzi quando non sei perfetto.

All'università, il primo esame fallito è stato uno shock. Non per il voto. Per lo sguardo del padre.

Da quel giorno, ogni errore è diventato una prova che non valeva abbastanza.

L'ansia ha iniziato a mordergli lo stomaco, a rubargli il sonno.

Non aveva pianificato nulla.

Il balcone era lì. Un impulso, non un progetto.

Nel vuoto tra il salto e l'impatto c'è stato un pensiero chiarissimo: Non voglio morire.

Si è svegliato in ospedale, poi trasferito in reparto psichiatrico.

Braccia e gambe ingessate. Il suo corpo rotto ha detto quello che lui non aveva saputo dire: "Non sto bene".

Luca prova vergogna, Non rabbia: Non orgoglio. Vergogna.

Dice: «Non volevo davvero».

Come se dovesse scusarsi di essere sopravvissuto.

Anna parla di morte come di un diritto. Luca la guarda confuso. Lui non voleva morire, Voleva smettere di essere inutile.

La differenza è sottile ma enorme.

Prima di uscire dalla stanza, gli chiedo: «Se potessi tornare a quel balcone, cosa faresti?»

Ci pensa. «Rientrerei» Non dice altro.

E in quella risposta c'è la differenza tra chi vuole finire e chi vuole essere aiutato a restare.

Luca non è il ragazzo che si è buttato.

È il ragazzo che è sopravvissuto al suo gesto e ora deve imparare a chiedere aiuto prima di cadere.

Sono passate due ore, rientro nella sala, mi affretto a raccogliere bicchieri e tovaglioli sporchi, il contenitore della torta troppo piccola per tutti.

Un gruppo continua, più che a giocare, a litigare a carte, le ragazze hanno imparato le regole del gioco di società e ora lo spiegano agli altri, sul tavolo sono rimasti pochi libri e riviste.

«Posso chiuderli nel mio armadietto?» mi chiede una ragazza, «perché gli infermieri li buttano».

Alziamo la voce per salutare, non si accorgono che stiamo andando via.

L'infermiere aspetta con le chiavi in mano per farci uscire, ma a noi alla porta ci accompagna quel continuo vociare, quella loro voglia di vivere!